

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*Gli Atti degli Apostoli*”

4° Incontro
19 Dicembre 2001

“*La Parola si ordina per moltiplicarsi: I Ministeri*” (At 6,1-7)

Il titolo indicativo dell'incontro di questa sera è la parola si organizza e l'istituzione dei ministeri. Si organizza, ovviamente in vista della missione universale.

Leggiamo i primi sette versetti del cap. VI degli atti degli apostoli, un brano breve ma denso e a cui bisognerà fare abbastanza attenzione.

“In quei giorni mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola».

Piacque la proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.”

Inizieremo con uno sguardo generale al testo che in qualche modo fa da preambolo e poi un momento di attenzione sulla complessità che genera malumore e sulla istituzione dei sette.

Dopo che aver riflettuto sull'apertura verso l'esterno adesso ritorniamo di nuovo alla vita interna; è un po' quell'andare e quel tornare che abbiamo considerato come un ritmo della prima comunità.

Siamo ancora a Gerusalemme. Luca ritorna a raccontare della vita interna della comunità Chiesa per riportare una situazione che sembra ferire quell'atmosfera un po' idilliaca che era stata descritta quando si era parlato di unanimità di pensiero e di affetti.

L'unanimità sembra ferita da uno stato d'animo che viene chiamato malcontento e che cerchiamo di analizzare.

Quello che si può notare è che c'è un salto di qualità.

All'inizio del Vangelo i discepoli erano soltanto 12, i famosi “chiamati” della prima ora. Adesso con questo nome vengono indicati tutti quelli che seguono il Vangelo e che sono passati con il Battesimo nella Chiesa.

Abbiamo già detto che quando si è insieme nella comunità l'aspetto gerarchico e delle funzioni non prevarica mai sull'aspetto comunionale. I discepoli e gli apostoli (i dodici) hanno funzioni diverse però dal punto di vista della dignità sono uguali. Questo è molto importante per la considerazione della natura stessa della Chiesa.

I discepoli aumentano e viene per conseguenza quasi naturale, fisiologica, che si moltiplichino i bisogni e si manifesti la complessità.

“**Complessità**” una parola un po' vaga che però trova la sua spiegazione in questi fatti che avvengono e

che danno origine al malessere e al malcontento.

Notiamo intanto che S. Luca non si scandalizza del fatto che esiste la complessità e il malcontento. Lui, con l'occhio della fede e con l'azione dello Spirito Santo che lo assiste nella stesura de "Gli Atti", utilizza questo episodio per sottolineare la soluzione positiva che ne scaturisce. Si è presentata nella vita della Chiesa una difficoltà che l'ha costretta a cercare una soluzione che corrispondesse alla positività del pensiero di Dio sulla comunità e ciò la fa crescere e dà nuovo impulso alla sua missione universale.

I discepoli tutti insieme, uniti all'interno della comunità nel nome di Gesù, non soltanto nel momento della liturgia e della preghiera ma uniti anche nel momento della verifica delle situazioni e delle decisioni da prendere, arrivano a capire che la situazione, sia dal punto di vista del numero dei discepoli sia dal punto di vista del moltiplicarsi delle necessità è così in evoluzione che occorrono delle decisioni importanti, decisioni che con una parola moderna oggi definiremmo strutturali.

Ricordando che Gesù aveva detto *"come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore"*(Gv 15,9), dando con ciò l'indicazione che la loro comunità doveva avere a modello la stessa Trinità divina e con questo fine aveva dato loro lo Spirito Santo nella Pentecoste, loro capiscono che devono mettersi alla scuola della distinzione dei compiti.

Capiscono che per essere una comunità che sperimenta al proprio interno la vita che viene dal Signore e che si comunica nella Parola, nei sacramenti e nella premura dei dodici, loro devono avere un respiro, un ritmo che non può essere affidato solo al servizio dei dodici apostoli.

Capiscono che devono fidarsi. Fidarsi del dono di Dio in ciascuna persona e fidarsi del fatto che quella persona essendo stata amata, scelta e chiamata alla vita della Chiesa è capace di portare avanti quello che il Signore affida. Devono entrare pazientemente ma con decisione nel criterio della distinzione.

La teologia della Trinità ci fa capire che nella stessa vita eterna di Dio c'è questo mistero di unità e di distinzione: Io e il Padre siamo una cosa sola però il Padre è il Padre ed io sono il Figlio. E se io non vado non verrà lo spirito Santo. Cioè si capisce che il ritmo della stessa vita trinitaria è unità e distinzione allo medesimo momento.

Imparano quindi che devono fidarsi dell'azione dello Spirito Santo e di ciò che Lui suggerirà.

In altri momenti vedremo, in diversi episodi, che ci saranno suggerimenti dello Spirito Santo singolarmente a un discepolo o ad un altro e, quindi non necessariamente agli Apostoli e non necessariamente agli Apostoli uniti insieme. Alcuni di tali personaggi saranno importanti dal punto di vista della esemplarità per farci capire che bisogna non soltanto sentire di appartenere alla Chiesa ma sentire che la Chiesa ci appartiene. Noi non siamo soltanto fruitori della comunità ma anche costruttori della comunità.

La distinzione dei compiti, naturalmente, non riguarda soltanto il servizio delle mense. Infatti Luca ci dirà che Stefano e Filippo, che erano stati scelti per il servizio delle mense, saranno anche annunciatori della Parola a riprova che la distinzione dei compiti corresponsabilizza su tutto.

L'episodio banale di malcontento che ha portato a ciò serve a S. Luca per sottolineare che, con la distinzione, la prima comunità comincia ad imparare quello che è un principio che anche la Chiesa del nostro tempo ha ripetuto costantemente. Per esempio papa Giovanni XXIII nell'enciclica "Mater et magistra", Paolo VI nella "Populorum progressio" e già prima Leone XIII nella "Rerum novarum" hanno detto che quando c'è qualcuno o qualche realtà locale che può assolvere un determinato tipo di bisogno della società allora nessuna autorità deve subentrare alla possibilità di autogestirsi delle persone. Ciò riguarda l'ordine politico e l'ordine civile soprattutto in relazione all'insegnamento sociale ma riguarda anche la vita della Chiesa. Cioè se vi sono persone che mostrano in sé la capacità di andare incontro ad un certo tipo di necessità allora è come se lo Spirito Santo dicesse a Pietro e ai suoi primi compagni: lasciateli stare perché loro possono fare da soli!

Fatto questo preambolo vediamo meglio che cosa è questa situazione di complessità perché vi scopriremo anche una grande attualità.

A Gerusalemme c'erano nella comunità civile due porzioni, diciamo così, di popolazione e, nella Chiesa, due porzioni di membri della comunità che vengono indicati come ebrei e ellenisti.

Gli ebrei

Gli Ebrei sono i palestinesi di fede ebraica che sono sempre vissuti in Palestina e, quindi, sono di lingua aramaica. Vanno alla sinagoga, celebrano la liturgia e leggono la Parola nella lingua ebraica. Diventando cristiani, questi cosiddetti giudeo-cristiani, questi ebrei, continuano a leggere la Parola per la celebrazione della liturgia cristiana in lingua ebraica.

Poi ci sono gli **ellenisti**.

Gli ellenisti sono gli ebrei detti “della diaspora”. Cioè quelli che non hanno vissuto o non vivono in Palestina (Gerusalemme era una meta di pellegrinaggio dove si andava frequentemente) o non avevano vissuto in Palestina per gran parte della loro vita. C’erano molti ebrei della diaspora che desideravano di andare a morire a Gerusalemme, perché Gerusalemme è la città del fascino e la città cantata dai salmi. C’è un salmo che dice “*mi sono rallegrato quando mi fu detto andiamo alla casa del Signore*”: c’era, dunque, una nostalgia di Gerusalemme!

C’erano anche quelli che erano diventati cristiani vivendo fuori di Gerusalemme, quindi in ambiente di cultura greca, e loro anche tornavano o per interessi affettivi o altro. Anche questi cristiani di cultura greca come gli ebrei ellenisti non conoscevano l’ebraico in maniera perfetta e partecipavano alle liturgie in lingua greca in sinagoghe e luoghi di culto propri.

Succedeva che sia questi cristiani di cultura greca sia gli ebrei della diaspora, avevano appreso una mentalità di convivenza con altri di pensiero diverso e avevano imparato, per esempio, che il tempio era importante però loro vivendo lontano da Gerusalemme non potevano avere la mistica del tempio così come gli ebrei che vivevano in Palestina. Avevano imparato in mezzo a tanti culti, a tante abitudini e in mezzo a persone di civiltà diverse che non era importante essere fedelissimi alle tradizioni, alla legge e alle consuetudini mosaiche. Avevano imparato ad interiorizzare la legge e a spiritualizzare il culto per cui non si facevano più grande problema di andare una volta all’anno a Gerusalemme o di essere fedeli ad alcune osservanze, per esempio alimentari, oppure igieniche.

C’era, quindi, uno scontro di mentalità tra quelli che erano gelosi della legge e delle tradizioni che avevano sempre rispettato e quelli altri che erano diventati cristiani e venivano da fuori che erano visti come corruttori delle tradizioni.

Questo fatto si coglie ancora oggi: ci sono persone che si sentono in peccato perché fanno la comunione non essendo digiuni dalla mezzanotte, oppure dicono che “*vanno con la religione antica*”.

C’era quindi l’impressione che questi nuovi che venivano dall’ebraismo vissuto fuori della Palestina, passati al cristianesimo, contaminavano le tradizioni e dovevano essere in qualche modo combattuti. Usando parole attuali, anche se spogliate del senso negativo che siamo portati ad associarvi, potremmo dire che c’erano integralisti o fondamentalisti che cercavano di opporsi alla modernizzazione del culto.

S. Paolo, prima del capitombolo sulla via di Damasco era di questi. Nel momento in cui Stefano, che era di cultura greca, con gli altri annunciavano che bisogna credere a Dio ma anche che la dipendenza dalla tradizione ebraica non è più tanto importante, si arriva addirittura alla persecuzione. Saulo condivideva quella persecuzione. Poi il Battesimo e l’incontro con Gesù gli farà dire che la fedeltà materiale alla legge non serve a niente e ciò diventerà anche la sua dottrina.

Allora l’episodio delle mense che non funzionano bene per cui le vedove di alcuni ellenisti si lamentano di non essere trattate con altrettanta abbondanza e premura con cui erano trattate le vedove degli ebrei è soltanto un episodio. Il fatto sostanziale è che stava maturando nella Chiesa la coscienza che il Vangelo di Gesù è destinato a tutta l’umanità. Che il suo amore è per tutti e ciò, inevitabilmente, conduce ad essere meno legati alle tradizioni, soprattutto quelle rituali a cominciare dalla circoncisione. Questi venivano considerati come segni esterni che non appartengono al pensiero di Gesù! Allora nel momento in cui in nome di Gesù si va a portare il Vangelo a chi non conosce l’esperienza, e la culturalità ebraiche, pur con tutta la riconoscenza per la tradizione ebraica e per il Primo Testamento, si deve essere liberi di considerane la scarsa importanza. Questo è il fermento che va prendendo consistenza!

Si evidenzia la dimensione universale della missione e l’attesa universale dell’umanità. Questa universalità non dovendo escludere nessuno deve rinnovare modalità, linguaggio e il culto stesso: Non ci sarà più bisogno di fare i sacrifici degli animali, né di tanti atteggiamenti di purità legale.

I dodici hanno da fare, allora, un bel lavoro di discernimento!

Comincia un tempo di purificazione, un tempo lungo di purificazione che, detto tra noi, non è ancora finito. Non è finito perché noi ancora pensiamo le cose dal punto di vista del comportamento e non della sostanza. Non solo del comportamento etico e morale che, a volte, sottolineiamo anche in maniera eccessiva ma addirittura del comportamento rituale. In questo senso bisogna fare un grosso lavoro di purificazione perché il Signore vuole che sperimentiamo la libertà che lui ci dà.

Ancora ci sono persone che confessano come peccato il fatto di non aver potuto partecipare alla Messa domenicale perché hanno dovuto prestare assistenza ad un ammalato. Cioè il passaggio dalla volontà di Dio di andare a Messa, alla volontà di Dio di assistere un ammalato non è un passaggio naturale nella vita del cristiano! Si valuta ancora come Primo Testamento, non come Vangelo. Ciò, naturalmente, non vuol dire togliere valore alla Messa.

Quale contributo prezioso è venuto al cammino della Chiesa da questi cristiani chiamati ellenisti e che venivano dall'incontro con il mondo! Una ragione in più per non dimenticare che non bisogna aver paura del mondo. Lo stesso Gesù ha detto *“Padre io non ti chiedo di toglierli dal mondo, ti chiedo di custodirli dal maligno”*(Gv 17,15).

Dall'incontro col mondo viene anche la comprensione del Vangelo e la comprensione di ciò che lo Spirito Santo suggerisce alla Chiesa per andare incontro alle necessità dell'umanità.

Vengono in mente le parole con cui inizia la costituzione dogmatica del Concilio *“La chiesa nel mondo contemporaneo”*. Il documento comincia dicendo che le attese, le gioie, i dolori e tutto quello che riguarda il vivere dell'umanità sono le gioie, le attese e i dolori dei discepoli di Gesù.

L'importanza di questo gruppo di cristiani ellenisti per la Chiesa dei primi tempi, sta nel fatto che **hanno trovato nel comportamento e negli insegnamenti di Gesù le risposte alle attese dell'umanità.**

Gerusalemme ai tempi de *“Gli Atti degli apostoli”* era una città di circa centomila persone e quelli che venivano da fuori, gli ellenisti, erano circa un decimo. La città appariva ancora come una città chiusa e fortemente caratterizzata dalla tradizione ebraica. Loro venendo dall'esterno conoscevano di più l'umanità. Il testo dice che c'è un proselito da Antiochia, cioè uno che non viene neanche dall'ebraismo, viene da una città che diverrà la seconda Chiesa dopo Gerusalemme e sarà la prima sede *“residenziale”* (per usare un termine ecclesiastico moderno) di S. Pietro dopo Gerusalemme. Chi viene da un mondo diverso, anche se non tanto lontano come Antiochia porta la sensibilità per un'attesa dell'umanità che a Gerusalemme non si percepiva. Sono mossi dallo Spirito e spingono per un superamento delle diffidenze. Ma spingendo verso il superamento delle diffidenze suscitano diffidenza nei loro confronti.

Allora c'è questa sensazione di complessità: come si fa a coniugare l'unità con la distinzione, e la fedeltà, la tradizione con la novità?

Grazie agli ellenisti la Chiesa prende coscienza di dover cominciare ad attuare l'autonomia nei confronti del giudaismo. Poi, quando verrà S. Paolo e scriverà le sue lettere questa autonomia risulterà chiara e sancita.

L'insegnamento importante che noi oggi dobbiamo cogliere è che questi ellenisti sono cristiani che vivendo nel mondo e in culture diverse non si sono avviliti nel pensiero di ciò che si poteva perdere della tradizione. Dall'esigenza della scoperta che veniva dalle necessità delle cose e cioè che si doveva cambiare per andare incontro all'umanità hanno cercato i punti positivi di aggancio nelle diverse culture. Così hanno fatto a Roma, così hanno fatto ad Atene, così hanno fatto in tutti i luoghi del bacino del Mediterraneo dove sono arrivati. Sono stati capaci di gettare un ponte dovunque trovavano una testa di ponte perché a loro stava a cuore la sintonia con i sentimenti del cuore di Gesù più che il rispetto sterile delle tradizioni.

Avevano capito nel Vangelo, nella eucaristia e nella Comunità che al Signore stava a cuore l'umanità intera, la gente lontana, la rinuncia a qualsiasi catalogazione della condizione umana per cui nessuno è escluso dalla relazione con Gesù. Avevano capito che dovevano superare quella tendenza che tutti noi abbiamo verso quanti sono diversi. Il diverso ci fa paura e siamo subito portati a mettergli intorno la cornice della diversità. Ma la cornice è anche esclusione e ciò non è in sintonia con il cuore del Signore.

Quando S. Paolo dirà *“abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono del Signore Gesù”* mette nel cuore dei credenti quella che abbiamo chiamato la propensione del cuore di Dio per tutta l'umanità e questi ellenisti che venivano dal mondo, che avevano fatto questa esperienza, portavano dentro di loro questa propensione.

Appare evidente che lo Spirito Santo consegna a questi discepoli di Gesù l'esperienza dell'umanità come tale e non soltanto del gruppo. Loro devono imparare a vincere la ripugnanza fisica delle società chiuse. Devono cominciare a pensare che se ogni foglia di un albero è diversa da un'altra foglia allora ogni uomo è diverso da un altro uomo. E se Gesù Cristo ha amato ogni uomo ("... *questo è il mio sangue versato per voi e per tutti...*") allora la diversità mi appartiene. Posso essere un po' preda della paura della diversità ma non mi devo arrendere alla paura della diversità!

Se chiudo l'altro nella gabbia delle definizioni allora, in qualche modo, impedisco a quest'altro di entrare in quella casa comune che è la Chiesa e che il Padre ha voluto creare sulla terra attraverso il Figlio.

Questo concetto è quanto mai di grande attualità perché anche nel nostro tempo viviamo la paura delle diversità. Abbiamo grandi problemi non soltanto con il rifiuto ideologico della vita della Chiesa, che non si identifica necessariamente con un rifiuto di Dio, ma mettiamo in atto tante situazioni comportamentali nei confronti di tante persone che abbiamo catalogato come "diversi". Noi continuiamo a dire "i devianti", continuiamo a dire "i drogati" e dentro non siamo ancora liberi di dire che quello è un figlio di Dio che consuma droga. Non abbiamo questa libertà! Continuando a dire "drogati" affibbiamo una patente di diversità che ci fa assumere atteggiamenti conseguenti! Noi diciamo anche i "divorziati" e non abbiamo la libertà di dire che quelli sono figli di Dio che stanno vivendo una situazione particolare della relazione. **Non è l'essere figli di Dio che viene meno in queste persone** ma è la malattia della relazione. Bisogna stare attenti! Relazioni con sé stessi, relazioni con la vita, relazioni con la società e con gli affetti. Fin quando non scopriamo questa possibilità di vedere il figlio di Dio in quella situazione non getteremo ponti. Saremo al massimo delle persone che vanno a fare della beneficenza ma gli altri non vedranno Dio nel nostro comportamento. Vedranno una congregazione, l'esercito della salvezza, tutte cose che non attirano e che non trasmettono alcun messaggio cristiano. Uscire dallo scandalo, uscire dal lamento, uscire dalla situazione di paura che viene dalla necessità di cambiare questa è la scelta da operare!

In un libro sui padri della Chiesa viene riportata una lettera di uno scrittore, Salviano di Marsiglia, morto nel 480. Quindi siamo ancora in qualche modo nei primi secoli di vita della Chiesa, è un contemporaneo di S. Agostino.

Lui si lamenta, è un brontolone, uno di quelli che pensano alla religione antica e scrive una lettera alla Chiesa e dice:

"Se ne è andato, Chiesa, quel nobile ed eccelso stato di beatitudine della tua comunità primitiva, quando tutti coloro che professavano la fede in Cristo consegnavano le loro caduche ricchezze di beni mondani per costituire un patrimonio eterno di beni celesti".

Se ne è andato questo tempo, e lui si lamenta. E dopo continua:

"Dov'è quella splendida tua forma, quella bellezza di tutto il tuo corpo. Dove "un cuore solo e un'anima sola?"

Continua a lamentarsi:

"si sono moltiplicate le masse dei fedeli ma la fede è diminuita. Si sono accresciuti i figli ma la madre si è ammalata."

Brontoloni, però, anche persone che pensano che il regno di Dio sia da identificarsi con una situazione storica precisa e limitata. Anche ai tempi nostri, magari, ci sono persone in cui è rimasta la nostalgia della cristianità medievale! Un tempo in cui la città era arroccata, tutta circondata e ben difesa da mura, e due erano gli edifici che si distinguevano e non mancavano mai ed erano il palazzo della Signoria e la Cattedrale e tutto veniva fatto in nome della fede cristiana!

Allora il cambiamento, la complessità, la molteplicità delle presenze porta al brontolio e alla mormorazione. Fortunatamente non c'erano solo quelli che brontolavano. C'era S. Agostino che ammoniva e diceva di non credere a quelli che brontolavano perché se fossero vissuti nei tempi che rimpiangevano avrebbero brontolato lo stesso. Era un tempo terribile anche perché arrivavano i barbari.

Leggiamo adesso poche parole da una lettera di S. Gregorio Magno papa.

S. Gregorio era un monaco che era diventato vescovo e papa ed aveva inviato un altro monaco suo compagno, di nome Agostino, per la evangelizzazione dell'Inghilterra. Manda una lettera ad un abate francese che va a trovare Agostino in "Anglia".

“Quando Dio Onnipotente vi avrà fatto giungere dal reverendissimo fratello nostro, il vescovo Agostino, ditegli che ho riflettuto a lungo sulla questione degli Angli. E che cioè non si devono affatto distruggere i templi degli idoli che si trovano tra quella gente, mentre si devono distruggere le immagini idolatriche che in quei templi si trovano. Si faccia l’acqua benedetta,” lui è molto pratico *“si aspergano quei templi, si costruiscano altari, vi si pongano reliquie: se i templi sono costruiti bene, è doveroso mutarli dal culto dei demoni a quello del Dio vero; così la gente stessa”* (ecco l’apertura) *“vedendo che i loro edifici sacri non vengono distrutti abbandona di cuore l’errore, riconosce ed adora il Dio vero ed accorre con più fiducia ai luoghi ove già costumava”*.

Non c’è bisogno di distruggere le persone per portare il Vangelo, ma è importante portare il Vangelo apprezzando quello che di positivo c’è nelle persone.

Allora la Chiesa di questi primi tempi per risolvere la situazione di difficoltà e di complessità arriva alla comprensione della necessità di operare quelli che vengono chiamati i ministeri. Cioè di incaricare alcuni di cui ci si possa fidare, che siano saggi, che abbiano lo Spirito Santo, di svolgere dei compiti specifici.

Così vengono istituiti i ministeri. Notiamo che S. Luca usa la parola “diaconia” ma non li chiama diaconi. Quindi non bisogna pensare a dei preti o dei vice-preti. Bisogna pensare a una comunità che valorizza i doni, i carismi, e li mette al servizio dell’umanità.

È una comunità che si dà una nuova articolazione al solo scopo di vivere meglio la propria missione.

Il testo riporta che i dodici si riservano per loro la preghiera e l’evangelizzazione, la parola.

Non è un riservarsi nel senso che gli altri non debbano pregare o non debbano annunciare il Vangelo, ma nel senso che il primo compito dei dodici deve essere quello di aiutare le persone a stare sempre alla presenza di Dio in modo che la vita sia qualitativamente rinnovata.

Non è un atteggiamento di gelosia ma di rivendicazione del proprio compito che viene dal Signore, della responsabilità sia della preghiera comunitaria che di quella preghiera personale che compete all’Apostolo come uno che quando parla deve dire le cose dalla parte di Dio e non dalla parte degli avvenimenti.

Questo si richiede anche a noi! Ad ogni persona che voglia dire una parola nel Signore, nelle relazioni cristiane, viene chiesto di essere nella preghiera perché solo allora la parola viene dal profondo.

La preghiera e la predicazione, dunque, ma senza atteggiamenti di esclusione di altre cose e di altri traguardi. Contemporaneamente c’è questa premura per i poveri. Cioè la chiesa deve rendersi presente ai popoli attraverso la premura per i poveri.

Allora quello che abbiamo letto in un altro passo de “Gli Atti” a proposito dell’ombra di Pietro sui malati e sull’irradiazione della carità come via al Vangelo ecco che diventa di tutta la Chiesa!

La conferma la si ritrova in alcune espressioni che sono state dette dalla Chiesa in questi ultimi anni.

La Lumen Gentium al n° 8 quando si parla della Chiesa che è una realtà visibile si dice:

“Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.”

E un poco più avanti

“Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo.”

Nel messaggio finale dei padri conciliari (8 dicembre 1965):

“ Per voi tutti, fratelli che attraversate una qualche prova, visitati dalla sofferenza dai mille volti... il Concilio sente fissi su di sé i vostri occhi imploranti, brucianti di febbre o annebbiati dalla stanchezza, sguardi interrogativi, che cercano invano il perché della sofferenza umana e che domandano ansiosamente quando e da dove verrà il conforto... e la nostra pena si accresce al pensiero che non è in nostro potere di apportarvi la salute corporale né la diminuzione dei vostri dolori fisici... ma abbiamo qualche cosa di più profondo e di più prezioso da dare; la sola verità capace di rispondere al mistero della sofferenza e di recarci un sollievo senza illusioni: la fede e l’unione all’Uomo dei dolori, al Cristo, Figlio di Dio, posto in croce per i nostri peccati e per la

nostra salvezza”.

È un testo bellissimo che non dovremmo mai dimenticare. Quindi la Chiesa è per questo e i ministeri sono per questo e la comunità è protagonista di questi ministeri!

Quando i discepoli scoprono che i dodici si riservano il servizio della preghiera e della parola non vivono questo momento con lo spirito di pensare alla Chiesa come una cosa che riguarda i vescovi e i preti. Da questo vivere la distinzione, da questo vivere la sussidiarietà nella Chiesa non nasce una Chiesa clericale, ma, al contrario, una Chiesa comunione tutta missionaria e responsabile!

In questo senso è una parola importante rivolta a noi per tutte le volte che pensiamo che la Chiesa riguardi solo il Parroco e i sacerdoti. Dobbiamo essere convinti che la comunità partecipa ed è protagonista. La comunità cresce e condivide. La comunità Chiesa è come un'antenna radar che riceve la parola dei dodici e la trasmette all'umanità però è anche un'antenna che riceve la sensibilità dall'umanità e la trasmette ai dodici. Il compito della comunità, e dei laici in particolare, è proprio questo.

È una comunità bella questa che prende coscienza della missione ed è una comunità, che non deve essere clericale.

S. Luca dice una frase che sembra anche un po' impertinente, dice che anche i sacerdoti si convertivano. I sacerdoti nella cultura ebraica erano una casta e quando entrano nella comunità cristiana smettono di essere sacerdoti e diventano fratelli. Dopo saranno sacerdoti per la funzione, ma diventano prima di tutto fratelli. È un segno importante perché non c'è un prevaricare della funzione sulla comunione ma c'è un superamento dei ruoli di funzionalità che rimangono nel loro ordine.

Le funzioni non arrivano in paradiso! In paradiso cioè, non ci saranno i papi da una parte i vescovi dall'altra, gli sposati da un'altra parte più in fondo... Ci sarà solo la famiglia di Dio: quindi tutti siamo corresponsabili!

Se tutti dobbiamo essere corresponsabili della Chiesa, se tutti dobbiamo portarla nel cuore come cosa che ci appartiene e ci riguarda allora è importante individuare che cosa dobbiamo essere nella comunità.

Non sempre la cosa deve essere considerata dal punto di vista dell'efficacia o dell'efficienza. Non sempre! Il testo del concilio che parla dei poveri e degli ammalati non considera certo queste persone come secondarie nella responsabilità e nella corresponsabilità ecclesiale. Parla, anzi, di protagonisti perché in loro c'è Gesù stesso povero e malato.

Bisogna allora cercare la chiave per essere persone che si sentano corresponsabili nella Chiesa.

A questo proposito leggiamo un testo autobiografico di Teresa di Lisieux, che scrive con delle espressioni che sono mistiche ma non irreali, sono vere.

Lei si riferisce al fatto che faceva meditazione sulla lettera di S. Paolo ai Corinzi quando parla della carità. Stava attraversando un periodo molto difficile della sua vita spirituale e non capiva quale potesse essere il suo compito nella Chiesa. Si sentiva un sacco di stimoli dentro ma non riusciva a realizzarne nessuno. Poi era malata di tubercolosi e quindi dal punto di vista dell'efficienza era letteralmente impedita.

Dice:

“Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che S. Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La Carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto da varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli Apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola che l'amore è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa mia madre, io sarò l'amore e in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.”

Teresa ne trae una conclusione valida certamente per noi che la facciamo nostra: **"avevo trovato la pace!"**